

TEMPI MODERNI

Il pane in terra straniera Un fenomeno che è ritornato



Pietro Balestra con la moglie Cristina e la piccola Maddalena nata nel 1904

hanno aperto le strade dell'emigrazione. «E' stato importante riscoprire le nostre radici - spiega Duilio - e comprendere come il legame con la terra natale non sia mai venuto meno, a dispetto della lontananza e di un'integrazione progressiva che faceva leva soprattutto su una sconfinata buona volontà e sulla competenza che i nostri operai mostravano soprattutto nelle attività legate alla fonderia e alla siderurgia. Abbiamo desunto molti dati da decine di lettere, custodite per quasi un secolo dalla figlia Maddalena e dalla nipote Orsolina, che oggi custodiscono una preziosissima eredità di famiglia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Eravamo una terra di grande emigrazione, centinaia di migliaia di persone che tra l'ultima parte dell'Ottocento e gli Anni Cinquanta del Novecento hanno trovato il pane non nella loro Bergamo, ma in Europa e nelle Americhe. Anche in Africa: soprattutto dall'Alta

Valle Seriana, ancora negli Anni Sessanta e Settanta c'erano numerosi muratori, geometri, capicantiere che lavoravano alla costruzione di infrastrutture nei Paesi del continente nero. Ci furono diverse ondate migratorie. La prima riguarda gli ultimi vent'anni del XIX secolo. Erano gli anni documentati da

«Cuore» di De Amicis, dei migranti che raggiungevano le Americhe a bordo di bastimenti, in terza classe, in condizione che avevamo del disumano. L'ultima ondata fu degli Anni Cinquanta. Poi sono arrivati gli anni del benessere. Le cose sono andate modificandosi a partire dalla fine degli Anni Novanta,

soprattutto per quanto riguarda i giovani. Secondo statistiche dell'Ente bergamaschi nel mondo, presieduto da Carlo Personeni, si parla di circa mille duecento e più partenze di giovani e meno giovani bergamaschi all'anno, in cerca di lavoro. Fra coloro che partono anche tanti muratori.

I Granelli, dalla montagna alla Falck, la grande fabbrica

Antonio entrò nell'azienda di Sesto nel 1922, come altri giovani. Uno dei suoi figli, Giuseppe, fu tra i più importanti sindacalisti

Fra le vicende di tanti emigranti legati all'Alta Val Brembana, c'è anche quella della famiglia Granelli, che per una cinquantina d'anni ha vissuto a Moio de' Calvi a cavallo fra Ottocento e Novecento. A tracciarne la storia, nel recente passato, è stato Tarcisio Bottani, che, in collaborazione con il compianto Felice Riceputi e Mara Milesi, ha redatto il libro «Moio de' Calvi, ieri e oggi», edito dal Comune.

«Giovanni Granelli - si legge nel libro - arrivò a Moio nella seconda metà dell'Ottocento, dall'Appennino parmense e si stabilì nella contrada Foppo, dove aveva un piccolo deposito della sua povera mercanzia: faceva il merciaio ambulante e girava di paese in paese». Come un merciaio ambulante dall'Appennino Parmense giunse fino all'Alta Valle Brembana nell'Ottocento costituisce senza dubbio un elemento di curiosità. Anche perché non si può dire che la valle, raggiunta dalla via Priula, fosse esattamente una terra di immigrazione. Anzi.

Ma Giovanni Granelli doveva essere comunque un tipo intraprendente. Altrimenti non si capirebbe come, da due diverse mogli riuscì ad avere una ventina di figli, portando il cognome Granelli in tutta la valle. Fra i figli, nel 1890 venne al mondo Antonio, che giovanissimo finì in Francia e Svizzera come carbonaio, un mestiere duro, vissuto nei boschi per re-

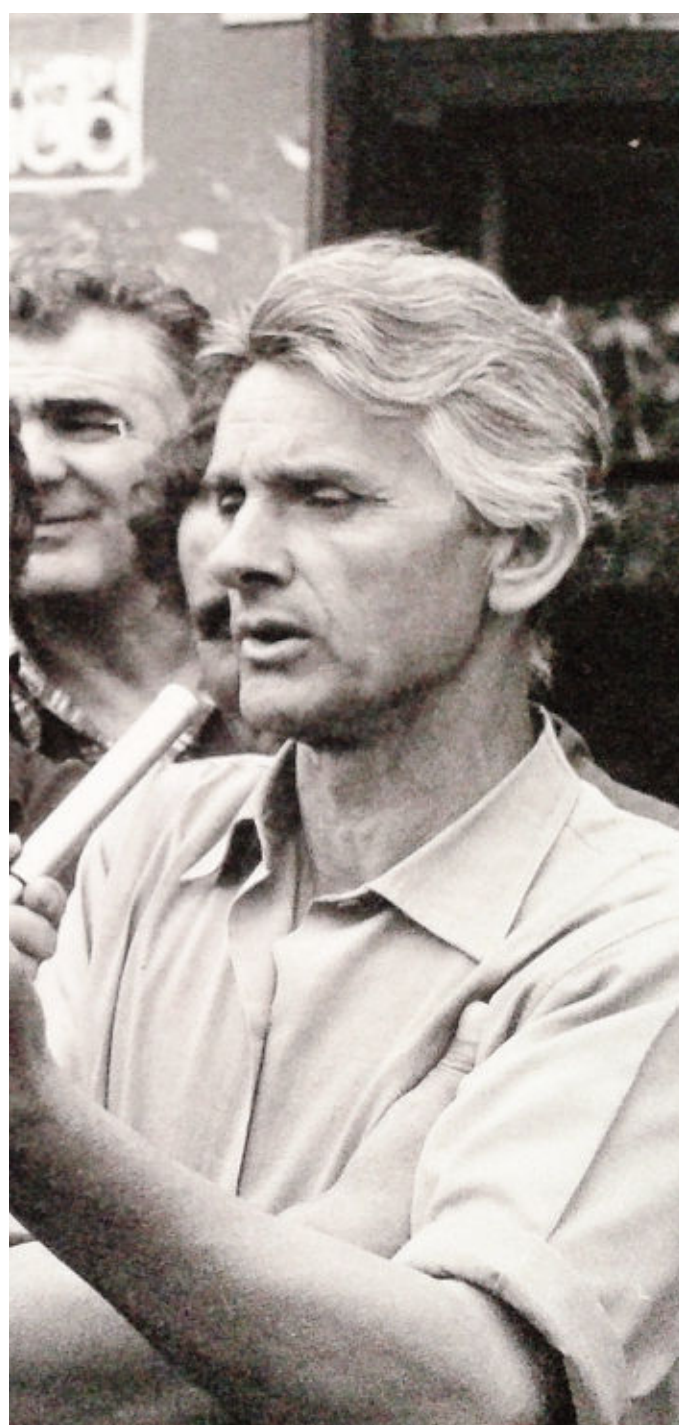
alizzare con una speciale tecnica (il «poiàt») il carbone di legna. «Nel 1922 - continua Bottani - Antonio, ormai trentaduenne, sull'esempio di altri operai di Moio, si trasferì a Sesto San Giovanni entrando a lavorare alle acciaierie Falck. Si trovava a Sesto da un solo anno quando nacque il secondogenito Giuseppe, diventato negli anni una icona negli ambienti sindacali milanesi, conosciuto un po' in tutte le fabbriche, per le sue lotte operaie con l'appellativo di «Granèl»».

Giovanni arrivò in valle da Parma a metà '800

Il nipote protagonista del libro «Una vita operaia»

Una storia di ordinaria emigrazione di padre in figlio quella dei Granelli, che in Giuseppe, morto lo scorso 1 dicembre all'età di 90 anni, trova un'efficace sintesi. Giuseppe Granelli entrò alle acciaierie Falck quattordicenne, rimanendovi per quarantasei anni e divenendo nel dopoguerra sindacalista e componente di fabbrica della Fiom Cgil. «Un duro e puro della prima ora», direbbe qualcuno. Più semplicemente un operaio che in un secolo di grandi stravolgimenti teneva la barra a dritta, senza deroghe, sulla centralità del lavoratore e della sua responsabile dignità.

«Per me non dovevano più esserci fascisti, preti e padroni...» disse nel primissimo dopoguerra quando aderì al Partito Comunista, ma fu anche critico rispetto al '68, come del resto buona parte del Pci dell'epoca. Si mostrò critico anche di fronte al garantismo improduttivo dei giovani estremisti.



Giuseppe Granelli, sindacalista della Falck

Era comunista, amava la fabbrica, viveva il dovere del lavoro. «In Falck - scrive ancora Bottani - Granèl ha percorso tutte le categorie dei lavoratori: da ragazzo aiutante tuttofare, ad apprendista, fino a operaio specializzato». Dall'agosto del '45, dopo la guerra e la prigionia in Germania, fu protagonista di tante battaglie sindacali, culminate con l'autunno caldo del 1969. Nel 1984, ormai in pensione, la CGIL gli affidò l'incarico di raccogliere le testimonianze dei sindacalisti e degli operai che lavorarono alla Falck. Granelli prese così a cuore quell'incarico che estese la sua area d'azione, dedicandosi per una quindicina d'anni a intervistare i protagonisti del mondo del lavoro di tutta la provincia di Milano». I risultati delle sue ricerche (circa mille ore di registrazione raccolte in 743 cassette, per un totale di 398 interviste) costituiscono il Fondo Giuseppe Granelli dell'Archivio del lavoro istituito presso la Cgil di Sesto San Giovanni.

Nel 1976, «Ol Granèl» divenne protagonista di un libro, «Una vita operaia», scritto da Giorgio Manzini ed edito da Einaudi.

«Granelli - conclude Bottani - è stato scelto perché era persona libera e intelligente e per la sua figura di operaio vecchio stampo, di sindacalista di fabbrica che non ha mai «sgarrato». La sua esistenza e quella della città dove ha vissuto, dagli stabilimenti dell'acciaieria al villaggio operaio al Rondò, da dove partivano le grandi marce solidali, sono diventate un pezzettino della nostra storia nazionale: un simbolo altalenante di conquiste, di sconfitte, di risalite, di cadute, un microcosmo attraverso cui leggere la vita dell'intero Paese». Giuseppe Granelli solo dall'inizio del 2014 riposa nel piccolo cimitero a pochi passi dalla parrocchiale di San Mattia a Moio: qui vive la figlia Lucia, mentre Liliana è in Brasile. La quiete dei monti offrirà un sereno riposo ad un moiese che ha contribuito a ricostruire l'Italia nel dopoguerra, ma soprattutto ha cercato dare una mano a formare italiani in gamba».

G. B. G.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando i bergamaschi erano mastri ferrai

Le origini della tradizione bergamasca legata al ferro e, successivamente, all'acciaio, si perdono nei secoli. Tanto che uno studio condotto alcuni anni fa da Giacomo Calvi di Piazza Brembana indica come lo storico e naturalista romano Plinio, di origine comasca, parlasse nel trentaquattresimo volume della sua Naturalis Historia del metallo chiamato «Cadmia» (la calamina) «levato nel territorio dei Bergomati, estrema parte dell'Italia», con probabile riferimento alle antiche cave di Dossena, di ben più antica origine.

Lo studio di Calvi, pubblicato nella collana «Quaderni Brembani» nel 2004 a cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana, ricorda anche la relazione del capitano veneto Zuanne da Leze del 1596, con dettagliate descrizioni delle varie miniere a Santa Brigida, Fondra, Carona, Branzi, Valtorta, Ornica e S. Pietro d'Orzio, con relative fornaci. «La descrizione del Da Lezze - scrive Calvi - corrisponde bene al tipo d'altoforno detto appunto «alla bergamasca» che ebbe una grandissima diffusione in tutta Euro-



Moio de' Calvi fotografato ai primi del Novecento

pa. Tale tipo di forno «di prima fusione» serviva a realizzare la prima operazione del processo metallurgico. Era un forno soffiato, ossia con l'insufflaggio dell'aria, e consisteva in un tino in cui la carica, costituita dal minerale, carbone e fondente, introdotta dall'alto scendeva in controcorrente con l'atmosfera gassosa, prodotta dalla combustione del carbone, riscaldandosi, fondendosi e trasformandosi così in ghisa e ferro temperato in seguito alle reazioni chimiche del particolare processo metal-

lurgico. E in questo processo i nostri «ferrai» divennero maestri. Le fucine sorgevano lungo il Brembo, abbisognando grande quantità d'acqua per azionare i possenti magli e temperare i metalli. I mastri ferrai della Valle Brembana furono famosi fin dal XII e XIII secolo e vennero chiamati da più parti d'Italia e d'Europa fino alla Polonia, dove diffusero l'arte del fondere e lavorare il metallo. Si stabilirono in molte Valli alpine, ma anche in molte parti della Francia».

G. B. G.